

L'Arena, 8 gennaio 2014

VENDETTA DI STATO

Una farsa senza fondati capi di imputazione: l'unico scopo era punire i traditori del fascismo
Ma anche una ritorsione di famiglia contro Ciano

Stefano Biguzzi

Tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 si collocano i due momenti simbolicamente più rappresentativi per la vicenda della Repubblica sociale italiana, il governo collaborazionista creato dai tedeschi sfruttando il residuo carisma di Benito Mussolini, larva di dittatore senza potere evocata al bagliore di un lugubre crepuscolo. Il primo, sicuramente quello di maggior rilievo politico, è l'assemblea del Partito fascista repubblicano che il 13 e 14 novembre 1943, in una sala di Castelvecchio, a Verona, sancì con la caricatura di una costituente l'utopico tentativo di ridare vita al socialisteggiante fascismo delle origini attraverso i diciotto punti della carta nota appunto come Manifesto di Verona. Anche il secondo momento però, quello del processo ai gerarchi che avevano provocato la crisi e la fine del regime votando l'ordine del giorno Grandi il 25 luglio '43, si pone come uno snodo cruciale e per certi versi ancor più significativo perché reca in sé una delle chiavi di lettura indispensabili per comprendere appieno il senso dell'esperienza repubblicana, ovvero la vendetta: quella contro i vertici del fascismo responsabili della sua caduta ma anche, per estensione, quella fatta di feroce repressione e sanguinaria rappresaglia contro un popolo italiano rivelatosi non all'altezza della volontà di potenza littoria e colpevole di aver voltato le spalle al suo duce.

Il processo che si svolse dall'8 all'11 gennaio di settant'anni fa, sempre a Verona e non a caso là dove si era tenuta la prima assemblea del Pfr, si apre appunto nel segno della vendetta e in linea con questa determinazione, come ogni processo politico che si rispetti, lo fa prescindendo dichiaratamente da qualsiasi fondamento giuridico. L'ipotesi che si possano giudicare dei cittadini per essersi opposti alla linea di un partito dall'interno del partito stesso è infatti un assurdo e nulla più; non esiste reato ascrivibile a questi imputati né articolo del codice penale che lo contempli, né tribunale che possa giudicare. Lo sa bene il ministro della Giustizia Pietro Pisenti che, studiato il fascicolo e convintosi che non c'è un briciolo di elemento non solo per condannare ma addirittura per processare gli imputati, si reca a Salò e fa presente la cosa a Mussolini sentendosi rispondere che a contare era solo il dato politico: «Le ragioni di Stato sommergono ogni altra contraria considerazione. Ormai bisogna andare fino in fondo». E lo sa bene anche il giudice istruttore Vincenzo Cersosimo che, dopo aver lavorato giorno e notte per imbastire l'accusa, dovrà riconoscere di non aver trovato una sola prova a carico degli imputati. DECADUTO il Tribunale speciale fascista e di fronte all'impossibilità di svolgere il processo di fronte a una corte civile o militare, Alessandro Pavolini inventa così un

fantomatico «Tribunale speciale straordinario» composto da fanatici di provata fede, dal presidente Aldo Vecchini, al pubblico accusatore Andrea Fortunato, ai giudici Celso Riva, Renzo Montagna, Domenico Mittiga, Otello Gaddo, Vito Casalinuovo, Franz Pagliani, Giovan Battista Riggio ed Enrico Vezzalini, questi ultimi tre macchiatisi a novembre della strage di civili compiuta a Ferrara per vendicare il misterioso omicidio del federale Igino Ghisellini.

Non meno fantomatico e grottesco è anche il fulcro del capo d'accusa, degno prodotto di una ventennale cultura totalitaria e di uno Stato etico nel cui nome si può giustificare qualsiasi abuso: «tradimento dell'Idea». A rispondere di questa imputazione, costretti a subire sulla propria pelle la violenza del sistema che avevano contribuito a edificare, sono due pezzi da novanta come il genero del duce ed ex ministro degli Esteri Galeazzo Ciano e il Maresciallo d'Italia Emilio De Bono, quadrumviro della marcia su Roma; insieme a loro altri quattro componenti del Gran Consiglio, Carluccio Pareschi, Tullio Cianetti, Giovanni Marinelli e Luciano Gottardi. Tutti gli altri diciannove, tra i quali spiccano Dino Grandi, Giuseppe Bottai, Cesare Maria De Vecchi, Luigi Federzoni, Giacomo Acerbo e Dino Alfieri sono latitanti e verranno condannati a morte in contumacia. Il processo è una farsa. Il collegio difensivo è pesantemente minacciato da truci figure come il prefetto Piero Cosmin e il maggiore Nicola Furlotti, nomi tristemente noti al martirologio della Resistenza, che avvertono: «Attenzione, un mitra può sempre mettersi a sparare in aula». L'AVVOCATO che contesta la competenza del tribunale a giudicare De Bono, Ciano e Cianetti in quanto militari viene violentemente zittito dal pubblico accusatore che gli grida: «Non è sollevando questioni pregiudiziali che si aiuta la causa della patria e della storia». Gli imputati si difendono rivendicando la propria buona fede, il desiderio di evitare all'Italia sconfitti catastrofi peggiori, il fatto che Mussolini era a conoscenza dell'ordine del giorno, ma tutto è vano perché il finale è già deciso; «Ci fanno fuori, ci fanno fuori», mormora Ciano, la più appetita di quelle prede. L'arringa con cui l'accusa chiede sei condanne a morte è di una durezza terrificante e si chiude con le famose parole pronunciate da Fortunato prima di riavvolgersi teatralmente nella toga mentre l'aula piomba in un funereo silenzio: «Così ho gettato le vostre teste alla storia d'Italia; fosse pure la mia purché l'Italia viva». Alle 13.40 del 10 gennaio la corte rientra: tutti condannati a morte tranne Cianetti, a trent'anni. «Per noi è finita», spiega Ciano a De Bono che, vecchio e sordo, non ha capito bene.

La farsa però continua, perché nessuno degli eroici rodomonti in camicia nera vuole prendersi la responsabilità di respingere le domande di grazia. Alla fine di un penoso scaricabarile non si trova che il console Italo Vianini, ex squadrista e alto ufficiale della Guardia nazionale repubblicana. A ordinarli di firmare è il suo superiore, il comandante generale Renato Ricci, ma Vianini vorrà tre testimoni e poi a casa, davanti a due amici, metterà per iscritto tutto quanto gli era accaduto, a futura memoria, anzi, ignominia. L'11 gennaio, alle nove di un gelido mattino, nel poligono di Forte Procolo, un plotone della Gnr fucila alla schiena i cinque condannati. A comandarlo è Furlotti, che si occuperà anche dei colpi di grazia, sparati con una Beretta 7,65 come ricorderà in un'intervista rilasciata nella sua placida e impunita vecchiaia. Un operatore del Luce filma tutto, anche l'estremo gesto di Ciano che raggiungendo con grande dignità il luogo dell'esecuzione si gira

un'ultima volta nella speranza forse di veder giungere qualcuno che rechi in extremis la grazia.

La sua tormentata figura ci ricorda come al Processo di Verona si sia consumata una vendetta non solo di Stato ma anche di famiglia. La moderna tragedia greca del redivivo tiranno che fa uccidere il genero e padre dei suoi nipoti è stata oggetto di una vasta produzione saggistica e cinematografica.

Resta ancora da ragionare e da interrogarsi su quanto la morte inflitta a Ciano come vittima predestinata di quell'aborto giudiziario abbia finito per circonferlo di una patetica aura sacrificale facendo dimenticare le colpe di cui si era macchiato come tronfio complice dei crimini fascisti. «Ognuno muore come, secondo il suo carattere, deve morire», aveva sentenziato Mussolini chiudendo i Colloqui con Emil Ludwig. Per uno dei tanti paradossi della storia, con la sanguinosa vendetta di Verona il duce avrebbe regalato a Ciano una morte che ne avrebbe almeno in parte riscattato la vita.